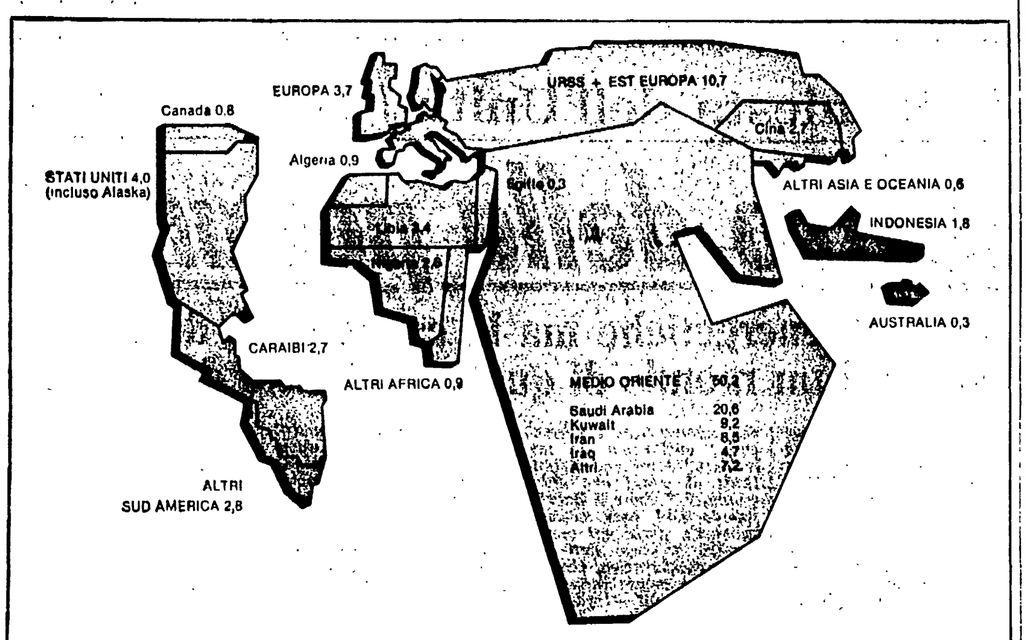
Una grande inchiesta dell'Unità / L'ENERGIA

Lo spettro della penuria



RISERVE PROVATE DI PETROLIO A FINE '78 - Fonte: ENI

(Dalla prima pagina)

bomba qui, gli uomini a 715 kg. di unità-carbone consumato o a 300 dollari anno».

E questa è la sostanza ultima della crisi energetica. Perchè partendo da queste cifre risulta chiarissimo che non può trattarsi in alcun modo di una questione risolvibile con qualche diplomazia più accorta o con qualche platonico risparmio qui e là o infine con qualche interessante sperimentazione di forme energetiche nuove. Se troppo ci illudemmo, subito dopo la crisi del '73-'74, oggi illudersi non ci sarà più permesso.

Sul polo dell'energia si scarica la tensione politica di uno sviluppo così squilibrato da avere condannato alla fame (e «energia» significa anche questo, naturalmente) i quattro quinti dell'umanità: come è noto nessun regno e nessun impero — dopo la Bastiglia e il Palazzo d'Inverno — possono reggere a lungo in situazioni simili.

Nella crisi energetica tutto è politico come in genere è sempre stato in qualunque crisi produttiva e economica. Miguel Garcia — un economista argentino che ora lavora qui a Roma — ci ricorda un esempio del passato che — solo in modo ridotto e parziale — può essere considerato un precedente di ciò che può accadere quando un bene, diventato primario, scarseggia. E' il caso del problema del cotone americano che occupò fortemente Ricardo, ma che poi si dissolse: tanto che a fine ottocento e ai primi di questo secolo nemmeno se ne parlava più. Il cotone era offerto in misura inferiore alla domanda altissima che allora ne faceva l'Europa e i grandi piantatori americani si trovarono nelle condizioni in cui oggi sono gli sceicchi. I costi di produzione erano altissimi, proprio per il costoso uso della mano d'opera schiavizzata e questo rendeva il cotone molto caro, oltre che richiesto; e così si importavano nuovi schiavi per produrne in misura adeguata. Un circolo vizioso, che fu rotto con la meccanizzazione, con la nascita di una concorrenza sul prodotto che cominciò a essere coltivato anche altrove, con l'affacciarsi di prodotti «alternativi» come la seta italiana (nacque allora il nostrano capitalismo). Infine, di cotone ce ne fu tanto che cominciò la crisi di sovraproduzione che continua tuttora, mentre poi intervennero (ecco, per allora, un «futuribile») le fibre sintetiche. Anche all'epoca della forte dipendenza dal cotone si dibattè a lungo in Europa, in termini pseudo-economici, dell'assurdo problema «schiavismo sì o schiavismo no», e poi si ride che non era certo lì il punto.

Questo esempio può essere utile: se ne vedono con chiarezza le differenze con un problema come quello del petrolio (fra l'altro l'energia non è un semplice «bene-oggetto», ma una «fonte» per produrre beni), ma si possono notare anche alcune analogie, e ciò può servire a non abbandonarsi al catastrofismo irrazionale. La catastrofe si può evitare ma a determinate condizioni.

Innanzitutto deve essere chiaro che la scarsità di petrolio è oggi un problema politico prima che fisico. Dicono gli economisti Marcello Colitti (dell'ENI) e Giacomo Luciani dell'Istituto Affari internazionali che il petrolio come risorsa fisica ha ancora una durata lunghissima: c'è vicino a noi e più lontano (in URSS ad esempio) bisognerebbe solo andare a scavarlo e — siccome effettivamente ora è meno a portata di mano, più a fondo o nei mari — servirebbero tecnologie nuove, adeguate e naturalmente molto costose.

La questione politica che si pone è che i paesi oggi produttori di petrolio vogliono, subito, risparmiare sulla produzione, perchè il semplice rincaro non li metterebbe al coperto dalla spirale inflazionistica e nel contempo non diminuirebbe la consunzione delle loro risorse. Dice poi Stefano Silvestri, dell'Istituto Affari Internazionali, che questi paesi — soprattutto dopo il fallimento dell'esperimento «da vetrina» tentato dall'Iran dello Scià — non intendono buttarsi in avventure di sviluppo accelerato cui i paesi industrializzati danno poche prospettive, avari esportatori di beni strumentali quali sono stati (USA in testa) e restano.

Ed ecco quindi crollare di colpo la materia prima che nell'Occidente è diventata quasi una «monocoltura», ecco i pericoli — questi sì catastrofici — di una crisi verticale nel periodo «breve», congiunturale. Anche l'Irlanda seppe diversificare, con il tempo, i prodotti per l'alimentazione della sua gente, ma quando — fra il 1845 e il 1847 — la malattia della patata distrusse i tuberi, gli irlandesi, che allora mangiavano solo patate, subirono una ecatombe e i sopravvissuti emigrarono in massa negli Stati Uniti.

La vera crisi quindi è quella immediata. «Sono pessimista sul tempo breve, molto meno sul medio, senz'altro ottimista — se si farà quello che si deve — sul tempo lungo», dice Felice Ippolito. E fa alcuni calcoli circa le prospettive in Italia. Ai ritmi attuali di sviluppo (anche se Silvestri ci ha fatto notare che già i ritmi di sviluppo nei modelli di tipo «rapido» tendono a calare, dal 7 al 3) l'Italia avrà un fabbisogno di energia — nell'Ottantacinque — di 260 miliardi di kilowattore (kwh) e di 350 nel Novanta. Ippolito vuole calcolare ai livelli più ottimistici l'uso possibile di tutte le fonti energetiche che si potrebbero attivare. E abbiamo: 10 miliardi di kwh dalla idroelettrica, 10 dalla geotermica, 20 dai risparmi (cioè uso di solare, vento, ecc.). Concesso che nell'Ottanta avremo regolarmente coperto il fabbisogno che sarà allora, fra un anno cioè, di 190 miliardi di kwh, e considerati i quaranta miliardi realizzati con le fonti alternative che abbiamo detto, resta un «buco» — per il Novanta — di circa 120 miliardi di kwh. Se tutte e 12 le previste centrali nucleari entrassero in funzione per quell'epoca, potrebbero coprire altri 90 miliardi di kwh: il «buco» residuo dovrebbe essere riempito da carbone e petrolio.

Ecco dunque un quadro — per il periodo medio — non roseo. Infatti, per arrivare ai risultati ipotizzati, si tratta di mettere rapidamente in atto — e di cominciare subito quanto meno — una vera e propria «rivoluzione» che modifichi modelli, riconverta interi settori di attività, riduca drasticamente consumi, modifichi abitudini e modi di vita. L'Italia è a un punto bassissimo in questo campo, e lo vedremo nel dettaglio nel seguito della nostra indagine. Qualche cifra può già dirci, comunque, a quale punto sia quella che Luciana Barca, della Direzione del PCI, ci ha definito la «profonda distorsione produttiva italiana, l'indice di quanto squilibrato sia il suo baricentro». Il 50 per cento dei consumi di energia elettrica per l'industria, è assorbito in Italia dalla siderurgia, dalla metallurgia non ferrosa e dalla industria della carta. Ebbene: questi tre settori partecipano solo per meno del 20 per cento alla formazione del reddito nazionale. E del resto non siamo forse un paese che esporta alluminio e rame, prodotti ad altissimo contenuto energetico, e importa ortofrutta, cioè l'insalata e la macedonia?

La legislazione italiana è del tutto assente in materia di programmazione di risparmi. «Siamo l'ultimo paese europeo e occidentale in questo campo», dice sconsolato il segretario della CGIL, Trentin. E ricorda che l'Italia ha in vigore l'ora legale da giugno a settembre, mentre paesi come l'Inghilterra (non certo famosi per sole e giornate «lunghe») l'attuano da aprile a ottobre. E le leggi per una edilizia finalizzata al risparmio? E una pianificazione del riscaldamento domestico? E un incentivo tariffario per l'uso notturno degli elettrodomestici che consumano di più (lavatrici)? E i piani di un razionamento serio della benzina, di una razionalizzazione dei trasporti? «Se non si interviene presto, finirà come al solito: che il più iniquo razionamento lo compirà l'inflazione in tutti i campi», dice Trentin.

E questo resta il vero problema (per tutto il mondo, non solo per l'Italia). Gli S.U. prevedevano di importare, nell'Ottantacinque, ben 11,5 milioni di barili di petrolio al giorno e ora si tratta di vedere se il blocco annunciato da Carter funzionerà o se, invece, nei fatti gli USA, non si tireranno indietro anche di fronte a prezzi (ce lo conferma Silvestri) intorno ai 30 dollari a barile. E' di questo carro — non dimentichiamolo — che fa parte anche l'Italia. Prezzi così alti significano inflazione nei paesi avanzati e aumento dell'«import» petrolifero nella bilancia dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo, affamati di energia (si pensi che perfino l'Iran sta per fermare l'acciaieria di Isfhan per mancanza di carbone): di qui dunque — per tornare ai temi affrontati all'inizio dell'articolo — la potenzialità esplosiva della situazione mondiale che si delinea, soprattutto nei prossimi cinque anni.

Ecco il problema — ci torneremo con altri articoli — di come affrontare la improvvisa penuria di un bene che era diventato essenziale e decisivo, senza abbandonare la via dello sviluppo, senza rinunciare alle conquiste acquisite dalle classi lavoratrici e dai popoli in faticosa via di emersione dalla miseria totale, e senza — possibilmente — arrivare alla guerra.

Braccianti: legge per prorogare l'assistenza

ROMA — I deputati del PCI hanno presentato alla Camera una proposta di legge con la quale si assicurano anche per gli anni 1980-'82 le prestazioni previdenziali e assicurative (INPS) e di malattia (INAM) ai braccianti agricoli di ventotto province, quasi tutte meridionali, mediante la proroga degli elenchi anagrafici.

Il progetto — di cui sono primi firmatari i compagni Di Corato e Di Giulio — mira a evitare anzitutto — in mancanza di un moderno sistema di sicurezza sociale nelle campagne — che decine e decine di migliaia di braccianti con la fine dell'anno restino privi di ogni assistenza. La proposta però si propone anche di rendere effettiva la necessità di una programmazione dell'attività produttiva e dello stesso mercato agricolo, prevedendo (articolo 2) per le imprese agricole non diretto-coltivatrici, l'obbligo della presentazione di piani colturali annuali e poliennali.

I deputati comunisti sollevano, inoltre, il problema del mercato nero del lavoro agricolo — caporalato, sfruttamento dei minori — ancora troppo presente in non pochi comuni del Mezzogiorno, e propongono, a questo scopo, attraverso la istituzione di commissioni interprovinciali per la mano d'opera agricola (articolo 3) norme sul controllo delle assunzioni nelle aree dove annualmente si verificano fenomeni di trasmigrazioni di mano d'opera stagionale.

Infine, la proposta prevede che per ogni riunione della Commissione locale per la mano d'opera agricola è corrisposto un gettone di presenza di cinquemila lire, che compensa solo in parte, però, i lavoratori che ne sono componenti, delle ore di lavoro perdute per questo importante compito.

Il professor Violante si iscrive al PCI

TORINO — Il compagno Renzo Gianotti, segretario della Federazione di Torino, ha comunicato che il prof. Luciano Violante, eletto alla Camera come indipendente nelle liste del PCI, si è iscritto al partito.

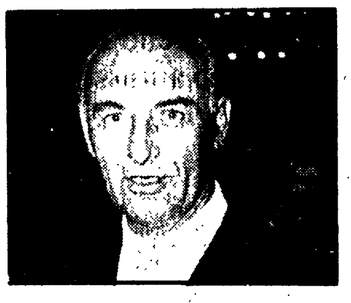
Il compagno Violante è stato giudice istruttore presso il tribunale di Torino, e fu chiamato nel 1976 dal ministro Bonifacio a far parte dell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia. Autore di numerose pubblicazioni scientifiche sui problemi della riforma dello Stato e collaboratore de «l'Unità», «Rinascita» e «Democrazia e Diritto», Violante attualmente insegna Istituzioni di diritto pubblico presso la Università di Torino, è membro della segreteria del Centro per la Riforma dello Stato e componente della commissione giustizia della Camera dei deputati.

La federazione di Torino del PCI ha espresso al compagno Violante il suo vivo compiacimento, anche per il contributo che egli, per il suo prestigio e le sue specifiche competenze, potrà dare alla politica del partito sui problemi della riforma dello Stato.

Rievocata a Torino la figura di Celeste Negarville

Il compagno anziano che apriva ai giovani la strada delle lotte

Nella Resistenza un punto di riferimento per una nuova generazione di comunisti - Come parlava con chi aveva vent'anni di meno - Interventi di G. C. Pajetta, Spriano e Garavini



TORINO — Un quotidiano di Torino, ricordando Celeste Negarville a vent'anni dalla scomparsa, ha dedicato un vistoso titolo e largo spazio alla sua eleganza, alla sua cultura, ai suoi rapporti col mondo torinese in tutte le sue fasce sociali, insomma a quelle componenti che avevano creato la leggenda del «marchese rosso». E' ovviamente, una visione riduttiva, quindi superficiale, ma non arbitraria, poiché in Celeste Negarville c'erano anche quelle componenti: il discorso è riduttivo e quindi superficiale in quanto vi mancano i perché, i come. In quanto vi mancano — in altri termini — gli elementi del processo di formazione politica e culturale che avevano portato questo giovane operaio, di famiglia operaia, questo tipico prodotto della Borgo San Paolo proletaria a diventare una delle figure più rappresentative del comunismo italiano.

Questo processo e le sue conseguenze in uno dei momenti più tormentati della storia non solo del PCI, ma del paese, è stato riesaminato venerdì sera, nel teatro della Galleria d'arte moderna, da Gian Carlo Pajetta, Sergio Garavini e Paolo Spriano, esponenti delle due generazioni che furono egualmente «vissute» da Negarville: Pajetta appartenente alla stessa generazione e quindi testimone diretto del formarsi del dirigente comunista: Garavini e Spriano della generazione successiva, che approdava al partito negli anni della Resistenza e che in lui, a Torino, trovava il principale punto di riferimento, il primo interlocutore.

Perché — diceva appunto Spriano — la caratteristica di Negarville che più di ogni altra veniva immediatamente avvertita dai «nuovi», era quella di saper esser amico di compagni che avevano venti, quindici anni in meno di lui. Di saper instaurare con loro un rapporto libero che costituiva in certa misura una sorta di antidoto a quelle forme di chiusura intransigente di tipo puritano che erano allora abbastanza caratteristiche del mondo operaio torinese.

Una frase di Lenin

D'altra parte, proprio il problema del rapporto con i giovani era tra le costanti del pensiero di Negarville, che — ricorda ancora Spriano — ebbe a dire che i giovani costituiscono in una certa misura una «classe a sè» e amava citare una frase di Lenin: «Accade spesso che i rappresentanti delle generazioni di militanti adulti e degli anziani non sappiano accostarsi come conviene alla gioventù. Che per forza di cose è obbligata a avvicinarsi al socialismo diversamente, per un'altra via, sotto un'altra forma, in altra maniera che non i suoi padri».

In fondo — ricordava Pajetta — era lo stesso modo di avvicinarsi al partito che ebbe la loro generazione — sua e di Negarville — in momenti drammatici, di sconfitte del movimento operaio, di lacerazioni al suo interno, mentre su tutti stava incombendo l'ombra tetra del fascismo.

Negarville era maggiorenne da appena due giorni quando, a Bologna, fu arrestato e trascorse in carcere tutti gli anni della giovinezza. E quegli anni — la lunga segregazione nella fortezza di Volterra, le peregrinazioni nelle prigioni fasciste lungo tutta l'Italia — li utilizzò per appropriarsi di una cultura che gli era stata negata: se i rari studenti che mezzo secolo fa approdavano al partito vedevano in quel coetaneo il tipico rappresentante della gioventù operaia, lui era consapevole di doversi appropriare di quegli strumenti di conoscenza che loro avevano ed egli no. Imparare a memoria — come fece — l'Inferno, leggere Machiavelli, rifiutare la facile e comoda suggestione delle «mode» culturali, erano un modo di addestrare la mente all'uso di strumenti inconsueti.

I consigli di gestione

Poi, a Parigi prima, in Italia dopo, il sodalizio con i più alti rappresentanti della cultura: da Picasso a Moravia, da Vittorini e Guttuso, da Mafai a Pavese, a Rossellini. Sono gli elementi che non rendono arbitraria — come si diceva all'inizio — quella rievocazione in chiave un poco mondana della stampa torinese, ma — dice Pajetta — il «marchese di Negarville» rimase sempre, in ogni momento, un comunista, un combattente. E non solo e non tanto per quello episodio, rammentato ancora da Pajetta, di Celeste Negarville impegnato in una furibonda scazzottata quando Meuccio Ruini imponeva alla Camera il passaggio della legge truffa, quanto per la quotidiana capacità di lotta nella drammatica vicenda di Torino degli anni Cinquanta.

Furono gli anni — rievocava Garavini — delle intense vicende operaie: l'esperienza dei consigli di gestione, la formulazione — per la prima volta in Italia — dell'ipotesi di controllo democratico dei monopoli. Formulazione grezza ma non arbitraria, se il concetto vent'anni dopo — sia pure diversamente articolato — si trova alla base dei principi del piano di programmazione economica. Quelle di Negarville erano — diceva Garavini — lotte non facili anche all'interno del partito, che contrastavano con le posizioni assunte a Milano da Alberganti, che non venivano completamente condivise neppure da Di Vittorio e da Roveda.

Poi la grande offensiva anticomunista e antisindacale di Valletta alla FIAT e il conseguente crollo della FIOM alle elezioni per le commissioni interne del 1955. L'amarezza di quella sconfitta, che egli sentì profondamente, aprì forse la strada al male che in poco tempo lo avrebbe poi ucciso: ma anche questo ultimo dramma Negarville lo visse con la dignità di sempre, tacendo una sofferenza che diventava ogni giorno più intollerabile.

Pajetta non ha neppure cercato di tenere nascosta la emozione ricordando di avere scambiato per un rallentamento dell'impegno quello che invece era la vittoria della morte: di non aver capito, cioè, che il compagno Negarville lottava ancora.

Kino Marzullo

I giovani disoccupati di Matera condannati dal pretore

«Noi siamo colpevoli di cercar lavoro»

Parlano i ragazzi dei Sassi che hanno scelto una sede abusiva per la loro cooperativa - Volevano restaurare i vecchi quartieri - Una storia di notabilati dc, politiche sbagliate e attese a lungo frustrate

Dal nostro inviato

MATERA — Raccontare questa vicenda è sprofondare in antiche disgregazioni e responsabili incapacità; ma è anche sentire l'aria fresca e leggera di nuove faticose esperienze. Si tratta di una classica storia del sud: da una parte l'incuria e il malgoverno che in questo caso stanno condannando un'opera d'arte, un tesoro archeologico come i Sassi di Matera; dall'altra la voglia troppo a lungo frustrata, di molti (e non solo giovani) di cambiare la propria condizione di emarginati. Non contro ma attraverso la politica, il lavoro, il programmarsi.

«Sassi», cooperative, giovani disoccupati, mancanza di case con conseguente abusivismo e condanne al carcere, ineccepibili forse dal punto di vista giuridico, ma incredibilmente ottuse rispetto al sociale e ai problemi di Matera: questi gli ingredienti che la cronaca così mette in ordine. Nel '76 sull'onda della legge per l'occupazione giovanile si costituisce tra le altre la cooperativa «Coopersassi», il cui obiettivo era quello di raccogliere giovani disoccupati in vista dell'opera di recupero dei Sassi, dopo decenni di degradante abbandono.

«Abbiamo invece potuto lavorare finora solo per privati, un pezzo di masseria per un'azienda agricola qui, una casetta in campagna là. Ma di appalti pubblici, di lavori convenzionati, di ristrutturazione dei Sassi neppure l'ombra. Lavoro non ce n'è e i giovani disoccupati sono restati tali». Parla Domenico Paolicelli, presidente della cooperativa. Una storia personale, la sua, che è tutta politica. L'infanzia e la giovinezza nei Sassi, negli anni bui della miseria e del sovraffollamento. Poi la emigrazione in Germania: dal '60 al '71; il rientro per la crisi; un intero anno di disoccupazione, qualche lavoro in proprio, e infine la grande speranza della cooperativa. A lui e ad altri 17 ragazzi è stata notificata giovedì scorso la condanna a 15 giorni di carcere e la multa perché un bel giorno la «Coopersassi» ha deciso di recuperare in quell'alveare abbandonato un locale come propria sede sociale. Bellissima sede disegnata da un giovane architetto che per servizio civile ha prestato la sua opera nella cooperativa. Con cotto, soffitti a volta, manifesti artistici alle pareti. Sede abusiva, è vero (*«ma aspettiamo il permesso da due anni!»*), come abusive sono quelle 400-500 persone che occupano alcuni locali dei Sassi (un tempo popolati da circa 15 mila esseri umani) e oggi demanio pubblico. Ma che cosa fare? a che cosa possono servire le multe o le condanne?

«C'è abusivismo — spiega Mario De Matteo della lega delle cooperative — *perché mancano le case. A Matera non ci si può più sposare, pena l'abbandono della città. Le case mancano perché non si rispettano né le leggi né gli impegni. Si umiliano e offendono le cooperative. La DC, per un suo ormai consolidato e organico rapporto con gli speculatori, blocca da anni ogni iniziativa di sviluppo dell'edilizia convenzionata».*

E poi c'è anche questa «vergogna nazionale» dei Sassi: parecchi anni fa finalmente si lanciò un concorso internazionale per salvarli e restituirli alla città. Furono stanziati 3 miliardi e mezzo, poi misteriosamente (ma non troppo) smarriti nelle casse del bilancio statale. *«Attorno a questo progetto di recupero* — spiega il compagno Saverio Petruzzellis, capogruppo consiliare comunista — *c'è stato un naturale e ricchissimo interesse dei giovani».* Camminando dentro le «vicinanze», come si chiamano le stradine dei Sassi, si colgono le tracce di questi interessi: club musicali e artistici collettivi, mostre.

«Anche le cooperative dei giovani — prosegue Petruzzellis — *che qui più che altrove sono sorte con e dopo la vicenda della legge 285, portano il segno di quanto i Sassi fossero e sono considerati punto di riferimento per i tanti disoccupati diplomati, laureati o no».* Nelle liste di collocamento di Matera sono iscritti 1.500 giovani, altri 5.000, almeno, in provincia. Che cos'è per questi giovani la cooperativa? E' la disponibilità ad accettare, in nome di una diversa politica del lavoro e dell'occupazione, una riconversione del proprio ruolo. E' voglia di adattare ai propri bisogni un «progetto pubblico». Un fenomeno quindi — come si dice — ricco e complesso, che avrebbe richiesto ben altre attenzioni, impegno e sensibilità da parte del governo e delle giunte regionali e comunali. *«Se qualcosa è stato fatto* — ci racconta il compagno Rocco Collarino, segretario della federazione di Matera — *è grazie alla Provincia retta da una giunta di sinistra: sono state costituite una trentina di cooperative, fra quelle agricole, artigianali, per il turismo e per i servizi, che raccolgono circa 500 giovani. Ma solo alcune hanno potuto cominciare a lavorare».*

E poi si dice che la figura del giovane di oggi è sfuggente: e poi l'immancabile Sapiente ci viene a spiegare che la nuova generazione è caratterizzata dal rifiuto «di sottomettere il presente al futuro» (o giù di lì). Ma perché il grande inviato, sempre attento all'ultimo messaggio dell'ultimo autonomo, non scende a parlare con questi ragazzi, nella quotidianità di un tessuto come quello di Matera, dove il *«mistero giovane»* è fatto di attese di un lavoro, di progetti frustrati dai notabili dc, di scelte politiche sbagliate, di incartamenti pieni di polvere, di una giustizia punitiva: tutti elementi, questi ed altri, che danno il senso dell'uso sbagliato, anzi distorto, che si fa dell'ente e del potere locale.

Dietro la condanna della «Coopersassi» si legge quanto forte sia ancora la carica di chi, beffato dalla realtà, vuole lottare per il lavoro e lo sviluppo.

Francesca Raspini

Interrogato ieri in carcere il leader dell'autonomia

Scalzone tira fuori un memoriale

ROMA — Uno scritto sul rapimento De Martino e i suoi rapporti con Faranda e Morucci sono gli unici argomenti sui quali Oreste Scalzone, uno dei leader degli autonomi, si sarebbe intrattenuto coi giudici andati a interrogarlo anche ieri nel carcere di Rebibbia.

Quando però le contestazioni hanno cominciato a toccare l'area del famoso passaggio di Potere Operaio a un'organizzazione di tipo diverso, per l'«insurrezione armata» contro lo Stato — come è detto nei mandati di cattura — allora Scalzone avrebbe tirato fuori un memoriale scritto, quattordici pagine, dove si ripete la «posizione storica» dell'autonomia, si accusa la magistratura di fare processi che sanciscono la «fine del diritto» (di cui per altro, come ha sottolineato, a lui non importa nulla) e di riesumare, con la storia di Potere Operaio uno «sbiadito dagherrotipo di un gruppo di famiglia» (dimenticando che i tempi di Potere Operaio coincidono con quelli delle fotografie spaziali, non con i dagherrotipi, n.d.r.).

L'ultima parte del memoriale, di cui agenzie di stampa hanno diffuso ampi stralci, nonostante Scalzone si lamenti per quantità e qualità della pubblicità che gli viene fatta, è una violenta accusa ai giudici che conducono l'inchiesta e che sarebbero secondo Scalzone il «braccio secolare dell'esecutivo» paragonabile un po' all'«Inquisizione» e un po' al maccartismo, in versione «compromesso storico» secondo le intenzioni di Andreotti.

Questo è l'uso che Scalzone ritiene di fare — sono parole sue stando a quel che dicono le agenzie — dell'interrogatorio in carcere. Per altro, come dicevamo, la sua è una posizione che ammette ampie trasgressioni, dal momento che ad alcune domande Scalzone è preso dalla irrefrenabile voglia di rispondere a proposito e di prendere sul serio l'inchiesta. Quali gli elementi discriminanti, fra l'uno e l'altro atteggiamento, è difficile dire anche perchè, quando parla, le sue versioni diventano ancora più oscure e filtrano dal carcere in modo molto più sfumato. Sui rapporti con Faranda e Morucci, Scalzone avrebbe detto che non li vede più dal 1975, quando festeggiarono insieme a Campo de' Fiori l'assoluzione di Achille Lollo (evidentemente quel regolarissimo processo è anch'esso un dagherrotipo nella mente di Scalzone, oggi convinto alla tesi della Santa Inquisizione n.d.r.). Ancora: il suo nome trovato in un documento-lettera di Morucci che lo accusa di essere «manovratore occulto» di un complotto interno alle BR è, secondo Scalzone, elemento a suo discarico, dal momento che, «come si sa», le BR nei loro documenti usano «riferimenti convenzionali». Comunque, il leader ternano dell'autonomia milanese s'è mostrato molto interessato alla lettera trovata nel covo romano di viale Giulio Cesare e ha chiesto di poterla vedere. Come ha chiesto di poter esaminare un altro documento che ha costituito oggetto di domanda da parte dei magistrati. E' un dattiloscritto, in seconda battitura, che nel maggio '77 gli venne sequestrato in occasione di una perquisizione effettuata nella sua abitazione per ordine del magistrato bolognese Catalanotti. Vi si parla del sequestro del professor De Martino, figlio dell'ex segretario del PSI. Prima di rispondere sul contenuto di questo documento — ha detto Scalzone — voglio prenderne visione e comunque dovrebbe trattarsi di una «valutazione politica del fatto». Segno che l'autonomia riteneva di dare del rapimento De Martino, una sua «versione politica». Il che non meraviglia.

I comizi del PCI

OGGI — Cremona: Chiaromonte; Roma (Cinecittà): Petroselli; Roma (Prima Porta): Tortorella; Correggio (Reggio Emilia): Vecchietti; Bologna (Lame): Zangheri; Pescara: M. D'Alema; Cassino: G. Berlinguer; Savona (S. Fedele): Canetti; Lecce: Gensini; Pontassieve (Firenze): Pieralli.

Il comitato direttivo del gruppo comunista del Senato è convocato martedì 24 luglio alle ore 16,30.

* * *

Il Comitato Direttivo del gruppo comunista della Camera è convocato per domani alle ore 11.

* * *

L'assemblea del gruppo comunista della Camera è convocata per domani pomeriggio.

* * *

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di domani alle ore 17.